

Incontri Nel suo nuovo romanzo le avventure (autobiografiche) di un quindicenne

L'educazione sentimentale di uno scrittore «post-black»

Colson Whitehead: «Vi racconto la upper class nera di New York»

di LIVIA MANERA

«**P**ost black». Ricordatevi questa definizione perché segna un cambiamento nella cultura del nostro tempo. Per capirsi: pensare che Barack Obama sia il primo presidente nero eletto negli Stati Uniti significa non avere colto una sfumatura essenziale. E cioè che Obama non è solo «black». È anche e soprattutto il primo politico americano «post black». Esattamente come l'elegante e vezzeggiato Colson Whitehead, dai lunghi capelli rasta e il completo grigio atillato, è il più importante romanziere «post black» della sua generazione. Vale a dire, uno scrittore che appartiene di diritto a quella classe di artisti — non necessariamente soltanto americani — che oggi non avrebbe alcun senso etichettare come «neri», perché le loro radici culturali sono universali. Pensate a Zadie Smith e avrete un'icona di questo fenomeno.

In quest'ottica di cambiamento, *Sag Harbor*, il quarto romanzo di Colson Whitehead in uscita da Mondadori (pp. 342, € 17), è un esempio mirabile di narrativa «post black», in quanto rispecchia il percorso intellettuale di un giovane afro-americano cresciuto nel privilegio (scuole private, università a Harvard), che dà voce a ragazzi come lui, ragazzi che quando indossano la divisa per andare a scuola nell'Upper West Side di New York vengono scambiati per figli di diplomatici africani in missione alle Nazioni Unite. Niente di tutto ciò, naturalmente: quella che racconta Whitehead nella prima opera autobiografica della sua vita è la middle-upper class nera di una città come New York, buon reddito, elevato livello di istruzione e languide vacanze estive in una cittadina deliziosa come Sag Harbor, a due passi dai mondani e ricchissimi Hamptons.

Qui si svolge, negli anni 80, il romanzo che Whitehead era fermamente intenzionato a non scrivere mai, dopo una prima esperienza di lavoro al «Village Voice Literary Supplement» come addetto all'apertura della posta. «Aprendo tutte quelle buste che contenevano libri, mi sono accorto di quanti primi romanzi veramente noiosi ci fossero in giro. E ho



Colson Whitehead (Foto Agf)

deciso di scrivere tutt'altro», racconta a Parigi, dove lo incontriamo prima che raggiunga Capri per il festival «Le conversazioni». «Tutt'altro» nel percorso letterario di uno scrittore amatissimo dalla critica americana come Colson Whitehead, significa un primo romanzo visionario intitolato *L'intuizionista* (1999); seguito da un vasto meta-romanzo come *John Henry Days* (finalista al premio Pulitzer 2001); dal saggio *Il colosso di New York* (2003), e per finire da un'epica sull'inventore del «cerotto multiculturale» («Color carne indipendentemente dalla tonalità della tua pelle») dal titolo *Apex nasconde il dolore* (2006).

E allora perché a quarant'anni Colson Whitehead ci ripensa e ci regala un romanzo di formazione come quelli che più di ogni cosa aveva deciso di evitare? «Perché quello che negli anni 90 mi sembrava un cliché — tutti quei romanzi autobiografici sulla Generazione X — ha assunto un significato diverso per me, dopo quattro libri così strani e diversi».

Whitehead non finge di avere nessun ulteriore motivo per raccontare le avven-

ture estive del quindicenne Benji di *Sag Harbor* se non quello di cogliere gli struggenti bagliori di un'estate adolescenziale con una prosa di qualità letteraria molto alta. Per questo *Sag Harbor* non ha quasi trama: racconta la vita che scorre — il primo bacio, la rimozione dell'apparecchio per i denti, il lavoretto estivo nella gelateria locale, i pomeriggi con gli amici, la musica degli Abba... — «Perché ciò che accade alla maggior parte degli adolescenti durante le vacanze estive è una cosa molto semplice: che crescono».

Whitehead non si dà molta pena di vestire intellettualmente le sue scelte. Ma se gli si chiede in che modo il protagonista del suo libro, Benji, sia diverso da lui, si anima e tira fuori lo stesso nervoso sarcasmo che contraddistingue i dialoghi del suo libro. Lui e Benji avranno anche in comune l'estrazione sociale, la biografia, il livello di istruzione e la casa di vacanza a Sag Harbor. «Ma io non ho l'abitudine a esprimermi o agire in modi che diano spessore a un lavoro di narrativa. E non tendo a fare cose che rispondano a un'unità drammatica, un'armonia estetica, o assecondino il fluire narrativo. Le mie preoccupazioni quotidiane sono ordinarie. Ho bisogno di un editor o di qualcuno dotato di senso artistico per dar forma alla mia inutile esistenza e trasformarla in qualcosa che potrebbe interessare ad altre persone». E tutto questo perché «io sono una persona reale. Mi creda, non è un caso che abbia evitato grandi temi e grandi rivelazioni scrivendo *Sag Harbor*. Volevo solo rendere reale sulla pagina il modo in cui la maggior parte dei ragazzi vivono l'estate. Con tutti quei grandi sogni, tutto quel sentirsi sull'orlo di diventare una persona nuova. Quando la verità è che alla fine delle vacanze l'unica cosa che è veramente cambiata è che sei lo 0,001 per cento più intelligente che all'inizio». E questo è semplice solo in apparenza, naturalmente. Perché bisogna esser dei veri scrittori per tenere insieme un romanzo senza trama su come si conquista quello 0,001 per cento di maturità. Un piccolo grande rito di passaggio che riguarda tutti, ma proprio tutti, senza distinzione di colore della pelle.

«Le conversazioni»

Domani l'incontro al festival di Capri

Colson Whitehead domani sarà protagonista della rassegna «Le conversazioni. Scrittori a confronto», ideata da Antonio Monda a Capri. La rassegna si è aperta ieri con E. L. Doctorow e si conclude il 4 luglio con Adam Haslett. Tra gli ospiti anche Joshua Ferris e Paolo Giordano.